

Leonard Neuger

Stockholm University | lneuger@gmail.com

Come le “scarpe di Chetmek” divennero “cut-rate sneakers”. Tradurre ciò che è locale in ciò che è locale

Ogni lingua materna viene trattata dai propri parlanti come se fosse al servizio del mondo intero. Se ciò non è privo di verità, essa deve a un tempo contenere il “mondo intero”. Perfino l'apertura verso il mondo, che muove sempre da una prospettiva particolare e ha un carattere locale, non coincide sempre con quella di altre lingue: ciò che per noi è naturale, non lo è per tutti. La stessa cosa accade anche con la lingua di un testo letterario: l'idioletto di un poeta si forma proprio nell'ambito della sua specifica lingua e della specifica cultura locale del suo Paese.

La poesia di Szymborska prende spesso le mosse da un “noi”: qui abbiamo a che fare con un certo universalismo. Non c'è modo migliore di definirlo che con le parole di Czesław Miłosz:

In Szymborska's poetry “we” denotes all of us on this planet now, joined by a common consciousness, a “post-consciousness”, post-Copernican, post-Newtonian, post-Darwinian, post-two-World-Wars, post-crimes-and-inventions-of-the-twentieth-century¹.

Gran parte dell'opera di Wisława Szymborska è stata scritta negli anni della Repubblica Popolare Polacca: è a essa che fa riferimento la sfera della realtà concreta, dei colloquialismi e degli aspetti sociali della sua poesia. Rilevo questo fatto, perché ormai la Repubblica Popolare Polacca appartiene al passato e oggi anche in Polonia si avverte sempre più il bisogno di inserire note e commenti a fianco delle poesie, cosa che del resto è anche un elemento caratterizzante dell'atto del tradurre. Il trattare alla lettera il concetto di “traduzione” (cioè come trasferimento da un luogo a un altro) costituisce di per sé un segnale che “tutto questo” avviene “altrove”, solo là e non a casa nostra.

Ci sono poeti dove quel “là” è talmente lontano dal “qua” che, per colmare l'abisso che li separa, è necessario corredare i loro testi di numerosi commenti

¹ C. Miłosz, *Foreword*, in W. Szymborska, *Miracle Fair: Selected Poems of Wisława Szymborska*, trad. J. Trzeciak, Norton & Company, New York-London 2001, p. 1.

e note. L'apparato critico approntato da Nabokov alla traduzione inglese dell'*Eugenio Onegin* ne è una prova eloquente².

Szyborska non appartiene certo a questa categoria: la sua poesia si può in genere inscrivere all'interno del campo delle conoscenze di un lettore colto medio. È vero che la cultura come viene concepita oggi è sempre più diversa da quella di 50 anni fa, ma non credo che oggi un traduttore avverta già un irresistibile imperativo a spiegare in nota chi sia Johannes Vermeer. Invece nella poesia *Rzeczywistość wymaga* (La realtà esige) dal volume *Koniec i początek* (La fine e l'inizio) compaiono dei quadretti di vita legati a luoghi di battaglie famose (Canne, Borodino, Kosovo Pole, Guernica, Gerico, La Montagna Bianca, Pearl Harbor, Hastings, Cheronea, Verdun, Azio, Hiroshima), e in quell'elenco non manca neppure Maciejowice. Certo, Maciejowice è l'unica battaglia che appartenga alla storia locale polacca, e se io fossi il traduttore o l'editore, riterrei comunque necessario fornire un breve chiarimento su quel nome. E questo benché oggi quasi ogni lettore abbia la possibilità di trovare all'istante ogni nome di quella lista su qualsiasi motore di ricerca, senza doversi spostare da dove si trova³. Paradossalmente, la poesia di Szyborska è appunto un'elegia sui luoghi di battaglia "jeszcze pamiętanych / już zapomnianych" (WW, pp. 294-295)⁴ (ancora ricordati / già dimenticati, PM, p. 513)⁵, ma anche sulla vita che cerca tenacemente di riconquistare i luoghi di certe ecatombi. È questa del resto la particolare condizione del traduttore, cui non è sufficiente la giusta intuizione che Szyborska fa riferimento a località immortalate dalla storia, per lo più europea, che sono state lo scenario di disfatte epocali. Il traduttore deve collocare quelle sconfitte in un tempo e una situazione concreti e poi anche nella sua lingua, poiché spesso i toponimi si distinguono per una diversa ortografia, e in polacco i nomi possono modificarsi a seconda delle declinazioni o di una certo *usus* linguistico. Basti pensare al suffisso latino *-us* dei nomi propri, che in polacco si trasforma in *-usz*: perciò Juliusz Cezar, Celsjusz e Galileusz (Giulio Cesare, Celsio e Galileo).

Traducendo le poesie di un poeta romantico svedese, Erik Johan Stagnelius⁶, sapevo bene che i cognomi non vanno modificati, ma anche che il suffisso di origine latina *-us* in polacco si cambia in *-usz*. E sapevo bene che questi due diversi imperativi sono in conflitto tra loro. Alla fine ho deciso di non cambiare

² Vladimir Nabokov ha pubblicato nel 1964 la sua traduzione inglese in 4 volumi dell'*Onegin*, di cui il I contiene l'introduzione del traduttore, il II e III la traduzione con le note e i commenti del traduttore, e il IV il facsimile dell'edizione russa del 1837. A. Pushkin, *Eugene Onegin novel in verse*, trad. V. Nabokov, Bollingen Foundation, London 1964.

³ Una strategia simile è stata messa in atto da Trzeciak, in Szyborska, *Miracle Fair*, cit., in seguito indicata nel testo con la sigla JT e il n. di pagina. *Reality Demands* si trova alle pp. 53-54, le note alle pp. 145-146.

⁴ Ogni mio riferimento alle versioni originali in polacco è tratto dall'antologia W. Szyborska, *Wiersze wybrane*, A5, Kraków 2004, in seguito indicata nel testo con la sigla WW e il n. di pagina. *Rzeczywistość wymaga*, dal volume *Koniec i początek*, si trova alle pp. 294-295.

⁵ Tutte le traduzioni italiane delle poesie di Szyborska sono tratte dall'antologia poetica W. Szyborska, *La gioia di scrivere*, a cura di P. Marchesani, Adelphi, Milano 2009, in seguito indicata nel testo con la sigla PM [N.d.T.]

⁶ E. J. Stagnelius (1783-1823), *Elegie*, trad. L. Neuger, Księgarnia Akademicka, Kraków 1991.

la forma del cognome del poeta. La battaglia di Azio (Actium), di cui da tempo il polacco si è impadronito (Akcjum), in altre lingue conserva la sua ortografia latina. Con Maciejowice invece non c'è niente da fare: è una sconfitta polacca e non rimane altra scelta che una nota. Del resto lo stesso nome è difficile e non sempre ben pronunciabile dagli stranieri.

Non è tuttavia sempre così. Nella poesia *Rozpoczęta opowieść* (Un racconto iniziato), dal volume *Ludzie na moście* (Gente sul ponte, WW, pp. 273-274), compare per esempio la protagonista eponima del mio contributo, "la nonna di Zabierzów". La citazione esatta suona: "zawezwijmy depeszą babcię z Zabierzowa" (chiamiamo con un dispaccio la nonna di Zabierzów). Se nella poesia citata precedentemente, *La realtà esige*, la concatenazione era appunto data dai luoghi di sconfitte che avevano sconvolto il precedente *status quo*, qui vengono invece elencati i motivi fondamentali per cui la nascita di un bimbo dovrebbe essere rimandata. Vi compaiono non solo dei nomi mitologici, quali Vinlandia, ma anche allusioni all'instabilità nella storia di varie culture, alle repressioni e perfino ai massacri (come l'allusione alla fuga attraverso le fognie durante l'Insurrezione di Varsavia). Fin dall'inizio della poesia sappiamo che non è possibile una situazione in cui la nascita di un bimbo sia assolutamente indispensabile. Per questo il momento della nascita (in Szymborska: malgrado ciò, a dispetto delle circostanze) viene accompagnato da gesti magici, evocazioni di varie culture, come lo sciogliere i nodi sulle corregge di una jurta. In un simile contesto ecco che viene chiamata in causa la nonna di Zabierzów, contestualmente creando dei problemi non da poco ai traduttori.

Zabierzów è una cittadina nei pressi di Cracovia che non si è mai contraddistinta per qualcosa di particolare, a parte certe ondate migratorie nel secondo dopoguerra. Non è improbabile che qualcuno, trasferendosi a Cracovia, vi abbia lasciato la nonna. Questo ovviamente solo nel caso in cui assumiamo la città di Cracovia come centro, cosa che potrebbe apparire lecita, visto che riguarda un testo di una poetessa legata ad essa quasi per l'intera vita.

Non si tratta tuttavia, come si vedrà, dell'unica interpretazione possibile. È altrettanto possibile che Szymborska abbia scelto il primo nome di una località periferica che le sia venuto in mente. Nella loro traduzione, Barańczak e Cavanagh⁷ conservano fedelmente il nome della cittadina, mettendo a dura prova la pazienza dei lettori costretti a pronunciare quel nome, con quel grafema *rz* che potrebbe addirittura costringere certe persone cagionevoli a consultare urgentemente un otorinolaringoiatra!

Il traduttore in svedese della poetessa, Anders Bodegård, ha optato per un'altra soluzione, escludendo l'ipotesi di una trasposizione dell'evento in Svezia, paese in cui comunque nelle periferie cittadine non manca un'ampia riserva di potenziali nonne. Come tutti i traduttori di questa poesia, non l'ha fatto per riguardo alla nonna, ma per riguardo alla poetessa. Se infatti accettiamo l'interpretazione che lega Zabierzów a Cracovia e consideriamo l'autrice della poesia Wisława Szymborska come centro, non possiamo fare a meno

⁷ Ead., *A Tale Began*, in Ead., *Poems New and Collected 1957-1997*, trad. S. Barańczak, C. Cavanagh, Harcourt Brace, New York 1998, pp. 210-211, in seguito indicato nel testo con la sigla B&C, il titolo della poesia e il n. di pagina.

di tenerne presente la localizzazione. Per un lettore polacco (che del resto risiede in luoghi non remoti da Cracovia) la sequenza Szymborska – Cracovia – Zabierzów è ovvia. Per un lettore straniero in fin dei conti la questione si pone in maniera non dissimile: se la collocazione di Szymborska è in Polonia, un telegramma che fosse stato spedito nella località svedese, mettiamo, di Oxelösund, rivelerebbe subito la sua natura di "trucco del traduttore". Perché nessuno potrà mai credere che Szymborska abbia potuto sentir parlare di quella località, senza poi prendere in considerazione la possibilità di pronunciarne correttamente il nome!⁸ La traduzione, come si vede, è un genere letterario particolare che si distingue fin dal titolo.

Se il trasferimento in Svezia di Zabierzów, o comunque in maniera più lata all'estero, non era una soluzione accettabile, rimanevano a disposizione del traduttore migliaia di cittadine polacche dai nomi impronunciabili (senza nominare i villaggi), missione tuttavia impraticabile anche con la migliore buona volontà. Bodegård quindi telefonò a Szymborska e fu trovata una soluzione, va detto, abbastanza stupefacente, ma in ogni modo ormai priva di quel maledetto digramma polacco *rz*. Szymborska infatti propose di sostituire Zabierzów con Kórnik, sua città natale, ben più facile da pronunciare, che compare solo nella traduzione svedese⁹. In questo modo a Wiśława Szymborska è stato attribuito un ruolo fuori dal comune: quello di una magica nonna, protettrice nei momenti difficili dei neonati e dei loro genitori.

Risolto il problema di Zabierzów, non ci siamo affatto liberati dei problemi connessi alla traduzione della chiamata della nonna. La stessa presenza di una nonna si inserisce nel contesto come una sorta di atto arcaico, evocando un'epoca in cui le nonne non erano granché occupate, in cui si profittava del loro aiuto e i vincoli familiari erano stretti anche al di fuori delle più importanti feste religiose. In ambienti di origine contadina, come in Polonia, con l'Olocausto, le enormi perdite della guerra, le grandi migrazioni dai territori orientali dopo Jalta, i cambiamenti sociali, di regime e via dicendo, i legami familiari, non necessariamente idilliaci come prima e durante la guerra, si sono comunque mantenuti a lungo.

Per esempio, nel verso "Ale lubi sie także rosół z makaronem" (Ad alcuni piace la pasta in brodo) di *Niektórzy lubią poezję* (Ad alcuni piace la poesia), dalla raccolta *Koniec i początek* (WW, p. 289) viene immortalata per sempre la zuppa domenicale polacca. Bodegård la sostituisce con un "makaronibuljong", non tradizionale in Svezia (AB, p. 21), Marchesani con la "pasta in brodo", priva di *appeal* anche in Italia (PM, p. 500), sia Barańczak e Cavanagh (B&C, p. 227) sia Trzeciak (JT, p. 139, anche in nota) con "chicken-noodle soup", che si associa in qualche modo alla Campbell Soup Company.

Analogo è anche il caso della morte umoristicamente goffa della poesia *O śmierci bez przesady* (Sulla morte senza esagerare): "nie zna się na [...] pieczeniu ciasta" (WW, p. 320 [Non si intende di [...] cottura dei dolci, PM, p. 429]).

⁸ Marchesani infatti lo traduce "telegrafiamo alla nonna che venga dal paese" (PM, p. 471) [N.d.T.].

⁹ W. Szymborska, *En påbörjad berättelse*, in Ead., *Utopia*, trad. A. Bodegård, Fib:s Lyrikklubb, Falköping 1989, pp. 116-117, in seguito indicato nel testo con la sigla AB, il titolo della poesia e il n. di pagina.

In Polonia, all'epoca della stesura della poesia, la cottura di dolci era tacitamente considerata una dote necessaria per ogni buona padrona di casa. In Bodegård e nei traduttori americani questo aspetto implicito necessariamente viene perduto. Infatti, nelle poesie di Szymborska le pietanze sono sempre semplici, fatte in casa, e si inseriscono tradizionalmente in un certo rito sociale: evocano una vita "normale", la quotidianità, una certa prosa della vita. Invece, in Svezia, oggi, quasi più nessuno cuoce le torte in casa e se lo fa, ricorre a prodotti già pronti: il rito delle zuppe casalinghe (a pranzo) non vige più.

Nella poesia di Szymborska fanno parte della quotidianità anche certi piccoli particolari di vita tipici della Repubblica Popolare Polacca. Fra i casi più eclatanti è forse quello delle "scarpe di Chełmek" della poesia *Trema* (Tremarella), in *Ludzie na moście* (Gente sul ponte, WW, pp. 241-242). A Chełmek venivano fabbricate scarpe – come dire – di qualità non eccelsa. L'"azione" della poesia si svolge durante una serata d'autore, in cui il clima e le aspettative della sala sono "spirituali", mentre la corporalità della poetessa che vi partecipa è di segno totalmente opposto. Perciò le scarpe di Chełmek con i loro scricchiolii costituiscono un ulteriore ostacolo alla realizzazione dei sogni del pubblico. Barańczak e Cavanagh rinunciano a quelle infelici scarpe della Repubblica Popolare Polacca, sostituendole con un paio di "compromettenti" "cut-rate sneakers" (B&C, p.179), Trzeciak le traduce come "cheap shoes" (JT, p. 133). Bodegård mantiene invece "le scarpe di Chełmek", Marchesani opta per delle "scarpe da quattro soldi".

In una situazione incresciosa come quella della poesia di Szymborska si manderebbe forse a chiamare fino in Svezia, negli USA o in Italia una nonna fin da Zabierzów? Non lo so, non escludo che in Svezia qualcuno si sia persino chiesto se con un atto simile non si mini l'autonomia dei genitori del neonato!

I problemi non si esauriscono tuttavia con la venuta della nonna. Szymborska la fa chiamare con una *depesza* (dispaccio, telegramma). Sicuramente i lettori polacchi più giovani non conoscono ormai questo termine: già all'epoca in cui Szymborska ha composto questa poesia si trattava di una parola arcaica e noi non sappiamo quando l'azione della poesia abbia luogo. La poetessa ha l'abitudine di saltare da un'epoca all'altra, raffigurando un mondo che è un incubo per la gente di ogni tempo. In ogni caso il dispaccio (e non il telegramma) indica un'epoca passata, anche se non ancora del tutto remota. Barańczak e Cavanagh traducono così: "Let's send a cable to grandma in Zabierzów" (B&C, p. 210), cosa che può associarsi a un "diplomatic cable" (B&C, p. 211), acquisendo così una connotazione nuova: quella di un'informazione confidenziale, clandestina, come accade con la posta diplomatica. Bodegård ricorre invece al termine "telegramma" ("skicka telegram till mormor e Kórnik", AB, p. 117). In entrambe le traduzioni scompare la "chiamata" della nonna, sostituita da un suo ellittico sunto: il telegramma viene spedito perché, come si può intuire, la nonna possa arrivare. Non si tratta tuttavia dell'unica interpretazione possibile: un telegramma può essere anche spedito per informare di qualcosa. Del resto in questa poesia, in cui risuona qua e là un certo ritmo dattilico, un'attualizzazione politica risuonerebbe falsa: non si può trattare certo di una poesia interventista... È questo sicuramente anche il motivo della presenza di quella un po' arcaica "depesza". Anche il suo più moderno sostituto "telegram", del resto, richiede

ormai una nota: alla nonna oggi si invierebbe un SMS, oppure si telefonerebbe (sicuramente da un cellulare, quando invece nella Repubblica Popolare Polacca non era affatto scontato anche solo avere un telefono a casa). O forse oggi la chiamata avrebbe luogo su Skype?

E i problemi non finiscono certo qui... Nel repertorio svedese, per esempio, non c'è un'unica nonna, mentre in inglese o francese non si parla che di un'unica nonna! Il problema è che gli svedesi sono molto concreti in questo campo: occorre decidere se si tratta di una nonna materna o paterna... Bodegård ha optato per una nonna da parte di madre, non so se di concerto con l'autrice o no. Del resto non aveva altra scelta, dato che l'aveva fatta risiedere a Kórnik, imparentandola così con Szymborska. Perché una nonna paterna, una suocera dal punto di vista di una puerpera, a causa di certi stereotipi comuni sia in Polonia sia Svezia, non è granché compatibile con un aiuto magico.

Agli elementi locali, ai fraseologismi e idiomi come problema traduttivo si dovrebbe dedicare un capitolo specifico, ma questo è impossibile nell'ambito di questo mio succinto contributo. Occorre tuttavia rilevare un dato innegabile: la poesia di Szymborska è intrisa di idiomi e di fraseologismi, spesso brillantemente deformati. Il suo grande successo, grazie al notevole contributo dei traduttori, con i quali Szymborska ha avuto davvero molta fortuna, prova che le traduzioni della sua poesia, benché difficili e rischiose, sono tra le più riuscite nel panorama della traduzione di poesia contemporanea. Questo è forse anche prova del fatto che esiste qualcosa che chiamerei comunità linguistica di frasi idiomatiche e fraseologismi, di cui però non conosco bene i confini.

Adesso dovremmo forse tornare alle considerazioni di Miłosz citate all'inizio e ripetere con lui, che viviamo (vivevamo?) in un mondo post-cartesiano, post-copernicano, post-seconda guerra mondiale, post-esperienze di totalitarismi. Tutto questo ha creato una sorta di comunità delle coscienze o dei modi di sopravvivenza. Se è così, certo, parte di quelle esperienze è contenuta anche in quella comunità cui prima ho accennato. Forse proprio grazie a questo Szymborska e Stanisław Jerzy Lec, a lei prossimo da questo punto di vista, si possono proporre in traduzione senza difficoltà.

Alcuni particolari specifici della vita quotidiana nella Repubblica Popolare Polacca sono tuttavia intraducibili. "Le scarpe di Chetmek" devono necessariamente scricchiolare, cosa che ai traduttori americani impone di andarle a reperire nei negozi americani che vendono merce a buon mercato e di scarsa qualità. Lasciando il nome della ditta, il traduttore svedese nella poesia invece confidava sicuramente nel fatto che la ditta Chetmek in Svezia era talmente poco nota da conservare un elemento di mediocrità, anche grazie agli scricchiolii del suo prodotto.

C'è tuttavia in Szymborska un luogo che può erigersi a emblema della Repubblica Popolare Polacca: un luogo legato al divieto e, come tale, da lei sempre trattato con ironia. I suoi lettori possono orientarsi agevolmente da soli su quanto e per quanto tempo i divieti abbiano costituito un tema privilegiato nelle sue poesie. Non è però semplice decidere che cosa fare di un cartello emblematico di quel suo mondo, il cartello che fa sempre bella mostra di sé nei parchi, giardinetti e modesti appezzamenti di verde nelle città, il cartello con la scritta: "Non calpestare l'erba" (W/W, pp. 320-321, PM, pp. 511). Quella

poesia prende le mosse dalla deformazione del fraseologismo: "nie wiedzieć, w jakim świecie się żyje" (non sapere in che mondo si vive) che indica, in un'accezione peggiorativa, un'ingenua illusione:

Wielkie to szczęście
nie wiedzieć dokładnie,
w jakim świecie się żyje.
[...]
Z tej perspektywy
[...]
napis "Nie deptać trawy"
[byłby] napisem szalonym.
(*Wielkie to szczęście*, WW, pp. 320-321)

Barańczak e Cavanagh lo traducono così:

We were extremely fortunate
not to know precisely
the kind of world we live in.
[...]
From that perspective
[...]
the sign "No walking on the grass"
[would be] a symptom of lunacy.
(*We were extremely fortunate*, B&C, p. 258)

Marchesani traduce:

È una gran fortuna
non sapere esattamente
in che mondo si vive
[...]
Da questa prospettiva
[...]
la scritta "Non calpestare l'erba"
[sarebbe] una scritta folle
(*È una gran fortuna*, PM, pp. 511)

Non so se la scritta "No walking on the grass" abbia rappresentato negli Stati Uniti e in Italia un simbolo dell'autorità costituita: certo, anche nelle traduzioni si è conservato il senso dell'assurdità, della follia di quel divieto nel mondo in cui ci era dato di vivere. Al di sopra di ogni divisione politica, la dimensione in cui Szyborska più fortemente agisce è quella di contestare proprio il fatto di dare per scontato ciò che non lo è. Il mondo di Szyborska lascia stupefatti per la capacità di "non dare niente per scontato": sicuramente questo i traduttori sono riusciti a esprimerlo.

[traduzione dal polacco di Giovanna Tomassucci]